

Nadeesha Uyangoda, *Acqua sporca*, Einaudi, 2025

Vivere con i propri demoni o, come vengono chiamati nel folklore singalese, con i propri *yakshaya*. Sembra essere questa la condanna delle donne della famiglia Balasinghe, e alla sorella maggiore Neela non basterà il viaggio dallo Sri Lanka all'Italia per sottrarsi a quell'inquietudine che proprio sull'isola ha messo radici nel suo corpo. Del resto, "non è vero che il sangue diluisce in acqua sporca: ai propri *yakshaya*" – annidati nella mente e nel corpo, aggrappati alle caviglie come liane – "non si sfugge". L'esordio narrativo di Nadeesha Uyangoda è una storia di migrazione, raccontata, attraverso più generazioni, sia dal punto di vista di chi parte, sia di chi resta; ma soprattutto è una storia di donne.

"Nella medicina, come nella vita, non sembra esserci nulla di più ignorato del dolore di una donna", osserva Pavitra, la minore delle sorelle Balasinghe. Lo sa bene anche la nipote Ayesha, che della sofferenza della mamma Neela – sola in un Paese straniero, abbandonata dal marito Sarath e alle prese con il lavoro sfiancante e spesso umiliante di badante presso i Fiammetti – è stata testimone fin da bambina. Un dolore che nemmeno l'arrivo di Ayesha in Italia riesce a guarire, e che finisce per partorire altri demoni, questa volta sotto forma di emicranie debilitanti e un senso di frammentazione interiore, di *misplacement*, che accompagneranno Ayesha fino all'età adulta, solo tardivamente diagnosticati come sintomi di depressione bipolare.

Nonostante le infinite difficoltà, le donne Balasinghe trovano un modo per non soccombere totalmente ai propri demoni, un modo per sopravvivere. Per Himani, la seconda delle tre sorelle, questa forma di resistenza è incarnata dalla figlia adottiva Thilini, che riaccende in lei l'"antica fiamma" dei giorni di militanza politica assieme al marito Romesh, spentasi con la rappresaglia – e conseguente tortura di quest'ultimo – da parte delle forze dell'ordine. Una rinnovata speranza per il futuro, dunque, e l'inizio di un nuovo capitolo che forse potrà addirittura spezzare quel "malocchio" da cui tutte le donne della famiglia sono affette. Persino il cielo sembra trattenere il fiato mentre Pavitra, *Amma* e la zia Kanthi versano a turno acqua fresca sulla testa della nipote durante il rito cerimoniale che segna l'arrivo del suo menarca, guardando quella sporca serpeggiare via verso i campi; sullo sfondo, "un muro di foglie di cocco intrecciate, di buon augurio".

Tre sorelle come le tre Moire della mitologia greca – Pavitra come Cloto, la più giovane, la filatrice; Himali come Lachesi, che decide le sorti della vita che sta filando ("In singalese non si ricorreva al verbo 'adottare' [...] si preferiva dire 'qualcuno che mi sono preso per plasmarlo'"), ma anche in un certo senso quella di Romesh: sarà infatti lei a mandarlo in Italia per assicurare un futuro alla figlia; e infine Neela come Atropo, la Moira del filo reciso e dell'irreversibilità, che, prima con la scelta di abbandonare la terra natia poi con quella di tornarvi, produce onde che si riverberano oltreoceano. Forse anche queste, in fondo, sono già tracciate, perché si può sopravvivere "alla vita e anche alle sue malattie, ma non alle stelle sotto le quali siamo nate".

"Non saprai mai se ciò che hai fatto l'hai voluto o ti è capitato" si sente dire Neema dal suo *yakshaya*, sbucato fuori da uno degli scatoloni che sta preparando per la partenza. Ma forse in fin dei conti non ha importanza. Come direbbe Himali, *baila*, cazzate. Tutto passa. Anche la vita.

Ester Tripodi